

Kenya - 03.2.2005

La guerra dell'oro blu

Kenya, Maasai e Kikuyu si uccidono per l'accesso alle risorse idriche



A volte anche la principale fonte di vita dell'umanità può diventare causa di odio e morte. Le diciotto vittime degli scontri avvenuti nelle ultime due settimane tra le popolazioni Maasai e Kikuyu nella Rift Valley, Kenya centrale, sono una testimonianza di quanto oggi l'accesso alle risorse idriche in alcune aree del mondo basti a scatenare tensioni e manifestazioni di violenza inaudita.

Una catena di sangue. Domenica scorsa gli abitanti del distretto di Narok hanno assistito a un episodio che ha scatenato il panico tra la popolazione, causando la fuga di un numero imprecisato di persone dalle proprie

abitazioni. Un gruppo di guerrieri Maasai muniti di armi tradizionali ha attaccato alcuni membri della popolazione Kikuyu, uccidendone uno a colpi di machete e ferendone altri.

Secondo le testimonianze riportate dall'agenzia sudafricana Sapa, i Maasai avrebbero voluto vendicare un membro del loro clan ucciso giorni fa da alcuni componenti del gruppo rivale, alimentando una catena di vendette e faide cominciata il 21 gennaio scorso.

Quel giorno, alcuni Maasai fecero irruzione nel campo di un coltivatore Kikuyu, colpevole di aver deviato il corso del fiume Ewaso Kedong per irrigare i propri campi, lasciando a secco le mandrie dei celebri guerrieri che per secoli hanno dominato le pianure del Kenya e della Tanzania.

Ne è nata una piccola guerra che ha destabilizzato entrambe le comunità e che a questo punto rischia di protrarsi a lungo, se le autorità locali e quelle governative non interverranno in tempo.

Acqua e politica. La guerra per l'acqua tra Maasai, Kikuyu e altre popolazioni delle regioni interne del Kenya è, secondo alcuni studiosi, un di quei ricorsi storici che si ripetono periodicamente e per i quali è difficile trovare una soluzione. "E' una questione che va avanti da almeno un secolo", sostiene Lotte Hughes, ricercatrice di storia Maasai presso l'università di Oxford. "Molto tempo prima dell'indipendenza, i Maasai vivevano in una vasta regione del Kenya centrale. Il colonialismo britannico e le lotte per il potere interno negli anni di Yomo Kenyatta (primo presidente del Kenya e di origine Kikuyu, *ndt*) li tagliarono fuori, relegandoli in alcune aree che costituiscono una piccola parte della terra di cui prima erano signori".

Ad avvalorare la tesi della Hughes c'è Parselelo Kantai, scrittore e giornalista kenyota di origine Maasai: "Non c'è da stupirsi che i guerrieri di diverse tribù si scontrino tra di loro a causa dell'acqua. Questa è un bene raro, utilizzato per scopi diversi da culture diverse. Per di più, i Maasai rivendicano diritti territoriali antecedenti al governo coloniale e a quello dell'indipendenza. Lo stato non interviene e non fa nulla per risolvere questi conflitti".

Ma c'è di più. Da qualche tempo, i Maasai sono in conflitto con il governo dell'attuale presidente, Mwai Kibaki. Lo scorso agosto, alcuni capi clan si sono presentati alle porte del palazzo del governo, nella capitale Nairobi, chiedendo la restituzione di un milione di ettari di terra lasciata in concessione agli inglesi nel 1905. I Maasai sostenevano che il contratto scadesse dopo 99 anni. Il governo, li ha liquidati sostenendo che il contratto fosse valido per 999 anni, e che i guerrieri avevano sbagliato data: si dovranno ripresentare nell'agosto del 3004.

Morire per l'acqua. Perché? Il caso, unito ai sanguinosi fatti di cronaca degli ultimi giorni, fa sorgere una domanda: è possibile che nel 2005 ci siano ancora delle popolazioni nel mondo che si fanno la guerra per l'accesso alle risorse idriche? Lo abbiamo chiesto ad Alfredo Somoza, presidente dell'Istituto di Cooperazione Economica Internazionale (Icei) e dell'Associazione Italiana del Turismo Responsabile (Aitr), nonché esperto in questioni riguardanti i vari conflitti legati all'"oro blu" nel mondo.

"Di episodi di violenza come quello che in questo momento sta insanguinando il Kenya se ne vedranno sempre più di frequente", commenta Somoza. "La carenza d'acqua nelle zone povere del mondo destabilizza l'equilibrio sociale delle comunità, generando tensioni e profonde divisioni. Ma non si tratta solo di questo. In Kenya l'esistenza delle popolazioni tribali è messa in pericolo dalla costruzione di resort e parchi nazionali, la presenza dei quali ha costretto molte comunità dedite alla pastorizia a cercare altrove pascoli per le proprie greggi. Cosa non facile, in un Paese soggetto a

siccità e all'avanzare della desertificazione in alcune regioni. Inoltre – continua – come spesso accade in molti Paesi africani, lo stato non ha alcun controllo sulle risorse naturali e di conseguenza sulle tensioni che si vengono a creare quando l'acqua diventa un bene conteso”.

Il fatto che 18 persone siano rimaste uccise nelle ultime due settimane in Kenya a causa di un fiume fa pensare all'abisso che separa le abitudini quotidiane legate all'uso dell'acqua di un occidentale da quelle di un africano. Per il primo si tratta di un bene secondario. Per il secondo è un bene primario spesso legato alla sopravvivenza. “Il modello di consumo dell'acqua che l'Occidente esporta nel resto del mondo è dissennato”, continua Alfredo Somoza. “Gli alberghi e i resort nei paesi poveri tentano di adeguarsi agli standard dei turisti occidentali per non far mancar loro nulla. Questo fa sì che il turismo abbia la precedenza sulla popolazione locale e sull'ecosistema, che inevitabilmente ne risentono”.

Pablo Trincia